

Laura Guidi

*Gegen Sexismus – Gegen Rassismus. Contro Il Sessismo –
Contro Il Razzismo. Due mesi dopo la notte di Colonia*



Fig. 1. La protesta convocata il 5 gennaio, dopo le molestie subite da un gruppo di donne nella notte di capodanno a Colonia, in Germania. Il cartello dice: «Contro il sessismo, contro il razzismo». (Wolfgang Rattay, Reuters/Contrasto). Dal sito di «Internazionale».

Abstract

Due mesi dopo le aggressioni alle donne presso la stazione di Colonia, in Germania, durante la notte di San Silvestro, l'articolo fa il punto sulle polemiche e le strumentalizzazioni politiche seguite a quell'episodio, riportando anche le voci di femministe, sia occidentali che appartenenti al mondo islamico.

Keywords: Sessismo, Razzismo, notte di Colonia

1. Sono trascorsi ormai due mesi dalla notte di San Silvestro, in cui a Colonia decine di donne hanno denunciato di essere state oggetto di molestie sessuali e furti da parte di gruppi di uomini, identificabili dall'aspetto come nordafricani e mediorientali. Col passare dei giorni le denunce per reati, soprattutto di borseggiamento, compiuti quella notte nei pressi della stazione di Colonia sono salite a 516. Il 40% riferiva di molestie sessuali, generalmente accompagnate da furti. Secondo diverse testimonianze, le molestie sarebbero spesso un "diversivo" adottato da alcune bande di borseggiatori per disorientare le vittime. Ma non sempre è così: «Zeit Online» riferisce che a Colonia quella notte vi sono stati anche due stupri¹. Denunce simili, anche se in minor misura, sono state presentate in altre città tedesche.

2. A due mesi di distanza, cosa sappiamo di certo sulla notte di Colonia? Prestigiose testate tedesche come «Der Spiegel» hanno compiuto apprezzabili tentativi di distinguere i fatti accertati dall'ondata di emozioni collettive sulle quali si è scatenato immediatamente lo sciacallaggio dell'estrema destra tedesca (così come di quella nostrana)².

Un dato indubitabile è l'inadeguatezza dimostrata dalla polizia di Colonia, sancita, fra l'altro, dalla destituzione del capo della polizia e dalla nomina di una commissione parlamentare d'inchiesta. La polizia era numericamente insufficiente e impreparata ad affrontare la situazione caotica e violenta che si è determinata nella tarda serata nella zona della stazione ferroviaria, è stata incapace di proteggere le donne (e gli uomini, anch'essi vittime di furti e aggressioni), e ha dichiarato il falso quando la mattina di Capodanno in un comunicato affermava che la notte era trascorsa in un clima pacifico e festoso. Solo il 4 gennaio, dopo l'arrivo di decine di denunce e la circolazione delle notizie sulla stampa e sui social, la polizia ha ammesso ufficialmente di essersi trovata in una situazione di impotenza a gestire i disordini. Altrettanto riluttante la tv di Stato, che ha informato i cittadini in ritardo, quando ormai tutti conoscevano l'accaduto da altre fonti.

¹ Dinah Riese, *La violenza contro le donne a Colonia non c'entra con l'immigrazione*, «Die Tageszeitung», trad. it. sul sito di «Internazionale» (<http://www.internazionale.it/opinione/dinah-riese/2016/01/06/germania-colonia-violenze-donne-razzismo>).

² Tra i più equilibrati e documentati servizi giornalistici tedeschi tradotti in italiano si veda *La trappola di Colonia*, «Der Spiegel», trad. it. in «Internazionale», 1136, 15/1/2016; Stefanie Lohaus e Anne Wizorek, *In Germania la cultura dello stupro non è stata importata: è sempre esistita*, «VICE- Germania», trad. it. in «VICE.News», 7 gennaio 2016 (<http://www.vice.com/it/read/aggressione-donne-colonia-capodanno-639>).

Donne e poliziotti hanno testimoniato che tra gli aggressori c'era una prevalenza di persone dall'aspetto nordafricano o mediorientale, esaltate e ubriache. Ma individuare in modo certo i responsabili non è stato possibile: dei 39 fermi seguiti ai fatti di Colonia, solo tre sono stati trasformati in arresti di persone, peraltro rilasciate nei giorni successivi. Il sindacato della polizia tedesca ha dichiarato che è «improbabile» che si riesca a dimostrare reati «individuali e in termini concreti». Concetto ribadito ancora il 24 febbraio dal capo della polizia della città tedesca, che ha dichiarato alla Bbc che con ogni probabilità gli autori delle aggressioni alle donne nella notte di Capodanno non saranno mai identificati con certezza, anche a causa dell'inadeguata videosorveglianza nella zona della stazione³.

3. Questa indeterminatezza ha lasciato uno spazio vuoto che è stato facile riempire di ideologia e di inviti all'odio razziale. Sui network, come nel dibattito politico, la tesi dello “scontro fra civiltà” ha trionfato: invece di chiedere con forza misure contro “la violenza di genere”, da più parti si sono chieste misure contro “gli immigrati”. Si è teorizzata una contrapposizione manichea tra uomini autoctoni, civili e rispettosi delle donne, e immigrati – peggio ancora se islamici – patriarcali e violenti contro le donne in virtù della loro “cultura”: una “cultura” presentata come un'essenza fissa e immutabile, inattaccabile dal mutare della storia e dalle differenze tra gruppi e tra individui, essenza che ogni persona di origine mediorientale o nordafricana avrebbe nel suo dna. Questa interpretazione, paradossalmente, rinnega proprio alcuni valori fondanti della civiltà occidentale, come la centralità dell'individuo e, sul piano giuridico, la sua esclusiva responsabilità penale.

I social network si sono surriscaldati, chiamando i “veri” uomini, paladini della civiltà occidentale e difensori delle “loro” donne a combattere i barbari stupratori, e l'inizio di gennaio ha visto in Germania aggressioni contro singoli cittadini immigrati e manifestazioni razziste da parte di movimenti di estrema destra come Pegida e Pro Köln. Il partito “euroscettico” Alternative für Deutschland ha reclamato la chiusura delle frontiere.

4. Ma statistiche e testimonianze mostrano che la violenza di genere in Germania è una realtà che va ben oltre i comportamenti (criminali e inaccettabili) di uno o più

³ <http://www.bbc.com/news/world-europe-35647308>

gruppi di immigrati. Stefanie Lohaus e Anne Wizorek, nel già citato articolo (si veda *supra*, nota 2), sottolineano la grave arretratezza della Germania in materia di leggi e pratiche istituzionali di contrasto alla violenza di genere.

Già nel 2011 Karoline Beisel e Beate Wild scrivevano sulla «Suddeutschen Zeitung» che violenze sessuali e stupri erano da tempo il contorno di eventi come l’Oktoberfest, caratterizzati da folle di uomini ubriachi. Con l’hashtag #aufschrei (traducibile come “urlo”) moltissime persone hanno condiviso le proprie esperienze, che confermano quanto dicono le statistiche. Secondo uno studio, il 13% delle donne, a oggi, ha vissuto un’esperienza di violenza sessuale, ma non più dell’8% tra loro ha denunciato i fatti alla polizia. Questa bassa percentuale si spiega con i rischi a cui le donne si espongono quando denunciano i fatti. Per l’articolo 177 del codice penale, infatti, per pronunciare una condanna bisogna prendere in considerazione anche il comportamento della vittima. Affinché il colpevole sia condannato, la vittima deve provare di aver opposto resistenza. La Germania non ha ratificato la Convenzione del Consiglio europeo sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica (Convenzione di Istanbul) del 2014. Di fatto le donne rischiano di divenire, da accusatrici, inquisite e nella maggioranza dei casi i processi si risolvono con un’assoluzione⁴.

Alla lettura “etnica” della violenza di genere in Germania si sono opposte quelle femministe tedesche che hanno manifestato in nome della doppia lotta, al sessismo e al razzismo, ritenuti indissolubilmente legati in una stessa cultura dell’odio e della prevaricazione. «Gegen sessismus, gegen rassismus» (Contro il sessismo, contro il razzismo) leggiamo in uno striscione della manifestazione femminista di Colonia del 5/1/2016.

Il conflitto tra interpretazioni – nel vuoto lasciato di “fatti certi” – affiora anche dall’interno del mondo arabo. Il romanziere e giornalista algerino Kamel Daoud (premio Goncourt 2015) ha espresso un’opinione che ha suscitato polemiche nel mondo intellettuale internazionale in un articolo pubblicato su «La Repubblica», su «Le Monde» e sul «New York Times», cerca le ragioni profonde della “misericordia sessuale araba”.

Il sesso è un tabù complesso – scrive, tra l’altro, Daoud – In paesi come l’Algeria, la Tunisia, la Siria o lo Yemen, è il prodotto della cultura patriarcale, di un

⁴ Lohaus e Wizorek, *op. cit.*

conservatorismo diffuso, dei nuovi codici intransigenti degli islamisti, e del puritanesimo discreto dei vari socialismi della regione.

Infine conclude che, dopo le violenze sessuali di piazza Tahrir in Egitto e del capodanno di Colonia:

Quello che era stato lo spettacolo sconcertante di terre lontane si trasforma in uno scontro culturale sul suolo stesso dell'occidente. Il grande pubblico occidentale scopre, nella paura e nell'agitazione, che nel mondo musulmano il sesso è malato e che questa malattia sta arrivando sulle proprie terre⁵.

Un documento firmato da 19 studiosi, antropologi, sociologi, politologi gli rispondeva dopo qualche giorno su «Le Monde»:

Questa visione asociologica, che crea dal nulla uno spazio inesistente, produce di riflesso un occidente che appare come il focolare di una modernità felice ed emancipatoria. La realtà delle molteplici forme d'ineguaglianza e di violenza contro le donne in Europa e in Nordamerica non è ovviamente citata. Questo essenzialismo radicale produce una geografia fantastica che oppone un mondo della sottomissione e dell'alienazione al mondo della liberazione e dell'istruzione.

Anche il femminismo islamico interviene nella polemica. Sul sito Altmuslimah, la musulmana americana Samar Kaukab insorge soprattutto contro la scarsa cultura femminista di Daoud. Lo scrittore, scrive, prende le difese delle donne, negando però le loro lotte degli ultimi vent'anni. E aggiunge:

I corpi delle donne, e in particolare i corpi delle donne musulmane, sono stati e sono ancora troppo spesso il campo di battaglia del mondo. Daoud elabora una critica che ignora semplicemente un'altra verità: le donne in tutto il mondo, in quello occidentale come in quello arabo, sono soggette a livelli allarmanti di violenza, che siano velate o no.

5. L'esistenza nei paesi dell'area MENA (Middle East – North Africa) di regimi autoritari e dittature che si appellano alla religione islamica per legittimare la negazione dei diritti delle donne non ci autorizza a glorificare le nostre società, in cui persistono in

⁵ L'intero dibattito è riportato in <http://www.internazionale.it/opinione/catherine-cornet/2016/02/23/kamel-daoud-colonia>

modo massiccio discriminazioni e violenze di genere – troppo debolmente combattute dalle istituzioni – né a ignorare i giovani, le donne, gli uomini che sfidano quegli stessi regimi con i loro blog, la loro disobbedienza, le loro manifestazioni in piazza, le loro espressioni artistiche. Non c'è paese a maggioranza islamica che non conosca movimenti femministi, sia laici che ispirati a interpretazioni critiche del Corano. L'artista iraniana Shirin Neshat, per esempio, interpreta l'attacco portato ai diritti femminili dal radicalismo islamico come un segno non tanto di permanente oppressione femminile, quanto di reazione oscurantista della politica di fronte a una libertà femminile sempre più diffusa⁶.

Un folto gruppo di studiosi del mondo islamico ha diffuso sulla rete un documento (*Il male della banalità*) contro la degenerazione dell'informazione sui mondi "altri" sistematicamente semplificati e stigmatizzati da opinionisti e media. Il documento invita a dare adeguato spazio mediatico ai moltissimi movimenti e attivisti, laici e religiosi, che nell'area MENA sono impegnati nella promozione della democrazia e dei diritti delle donne⁷.

Spero che anche in Italia le donne facciano sentire una voce forte contro gli ignobili tentativi di strumentalizzarle per alimentare razzismo, xenofobia e "barriere culturali". Come scrive Dinah Riese: «Gli uomini che molestano le donne sono uguali in tutto il mondo. Ma gli esagitati con la bava alla bocca non possono contribuire alla soluzione: con la loro retorica antifemminista sono parte del problema»⁸.

Laura Guidi insegna Storia di Genere e Storia Contemporanea presso l'Università di Napoli Federico II. Ha pubblicato numerosi saggi e volumi su temi di storia sociale e culturale del XIX e del XX secolo. È membro della direzione multidisciplinare della rivista di studi di genere «La camera blu» e della redazione della rivista della Società Italiana delle Storiche «Genesis». È tra le socie fondatrici della Società italiana delle storiche.

⁶ Ida Dominijanni, *L'indice di Colonia*, 8/1/2016 (<http://www.internazionale.it/search/colonia>)

⁷ <https://docs.google.com/document/d/1zZCc5Kw5P56bucibhcg151kLV0AY-Tc2YysM8nWfBqQ/edit>

⁸ Riese, *op. cit.*